

La nuova polizia, il vecchio potere

CORPI separati dello Stato: una definizione inquietante per degli apparati che sembrano vivere una vita autonoma e distante dalla dinamica sociale, e che sembra rinviare ad istanze superiori ed astratte, il problema della loro trasformazione democratica. Cominciamo a parlare con questa pagina e con la prossima sulla polizia, entrando nei meccanismi di un corpo separato. Poi apriamo altre porte, spesso assai più chiuse, dalla magistratura ai ministeri, le Rai, le banche, gli enti pubblici e finanziari.

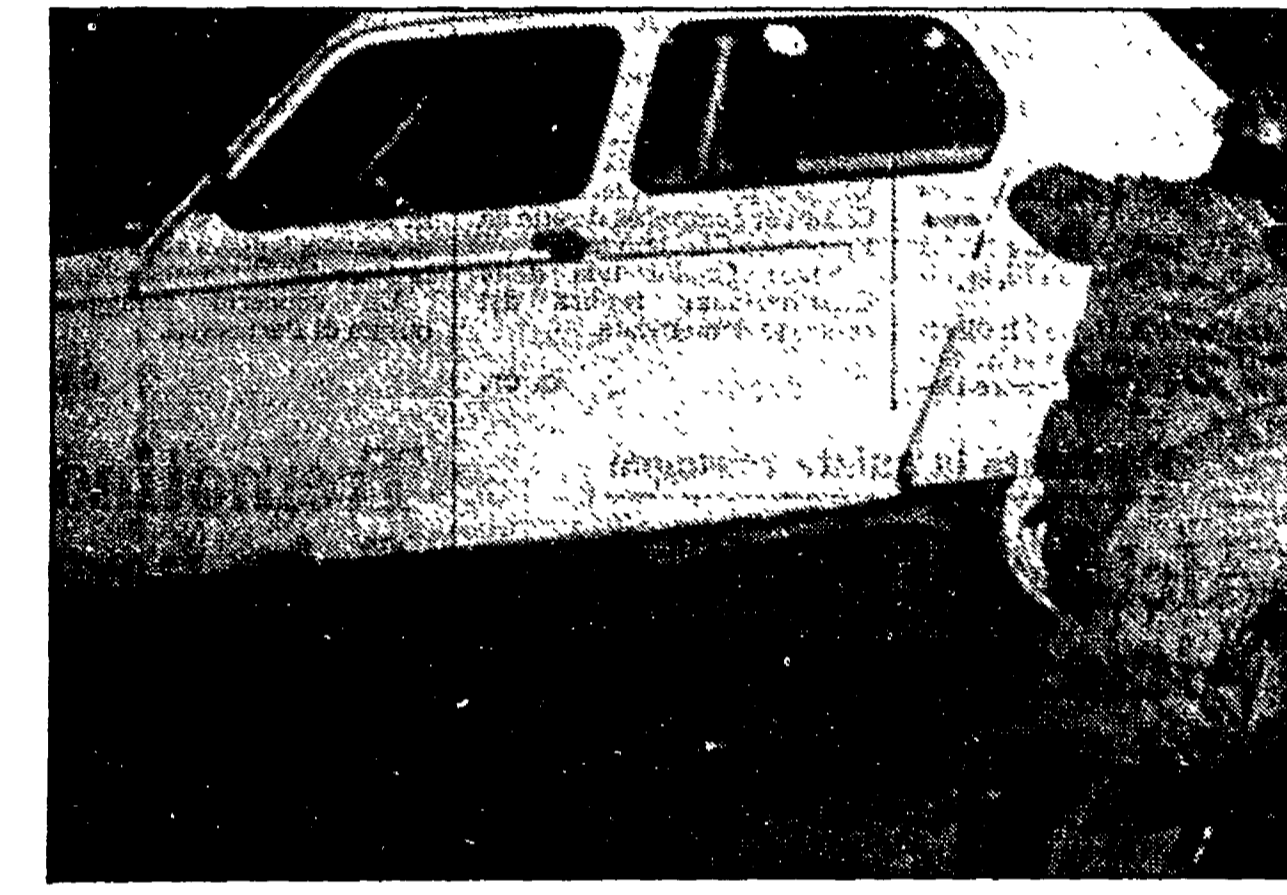
Corpi separati: misteriosi strumenti dello Stato

Ma cosa sono oggi, questi corpi separati? Come agiscono e come si riproducono? Quali forze vi si oppongono e il combattere, individuando nella loro esistenza i punti di maggiore e tenace resistenza alla riforma, alla democratizzazione della vita politica e sociale dei cittadini? E come reagiscono gli apparati di fronte a questa battaglia? I corpi separati dello Stato sono — è la formulazione di Salvatore D'Albergo, studioso dei problemi dello Stato — le

strutture di potere non collegate al controllo democratico del governo, del parlamento. Ma detto questo — sottolinea lo stesso D'Albergo — il concetto non è ovviamente chiaro del tutto. I corpi separati (tradizionalmente la scelta politica dello Stato sul versante esecutivo e giudiziario, ma lo sviluppo della società e dei suoi problemi ha modificato lo stesso significato nella vita politica, dei corpi separati più potenti di quelli tradizionali: i centri del potere economico. Sistema bancario, partecipazioni statali, enti di gestione finanziaria, strumenti della comunicazione di massa: il loro funzionamento è impensabile alle leggi di riforma che in questo caso sono state varate. Ma la loro attività spesso non è estranea a collusioni con altri

centri di potere, ancora più segreti ed inquietanti, come la loggia massonica P2. Nessuna forma istituzionalizzata di controllo interna agli apparati si è potuta realizzare sotto la spinta dei lavoratori in questi apparati. Pur non volendo minimizzare l'impegno con cui sindacati e forze democratiche hanno avviato una battaglia per incidere sulla funzionalità del potere pubblico — sostiene Salvatore D'Albergo — un particolare terreno di lotta è stato sottovalutato: quello dell'organizzazione del lavoro. Tema dominante della fabbrica e del settore privato, in quello pubblico è invece ancora solo rudimentalmente accennato; eppure, alcune forme di controllo democratico si stabilirebbero automaticamente attraverso una diversa organizzazione del lavoro negli

appareati. Da qui forse, si possono cominciare a comprendere le difficoltà che incontrano altre riforme, come quella della polizia, di cui ci occupiamo in questa pagina. Il fatto è, spiega D'Albergo, che la polizia è soltanto l'esecutivo di un corpo separato, il ministero degli Interni, rimasto immutato nella sua struttura e che agisce perciò ampiamente indisturbato nella sua opera di boicottaggio della riforma. Non basta certo una legge a scardinare la naturale «fissità» degli apparati: se le contraddizioni che la legge apre o produce non vengono poi continuamente gestite dalle forze progressiste per una loro risoluzione concretamente democratica, anche le innovazioni più rivoluzionarie finiranno per essere assorbite dalla cultura dell'apparato.



Io, dentro questa divisa

La mitraglietta è appoggiata sul tavolo con il cappello. Così, senza copricapo, la faccia da ragazzino contrasta con quella divisa blu, e senza l'arma le mani si muovono in continuazione, nervose. Non è certo abituato a raccontare le sue storie, a parlare del suo lavoro con gli estranei, i «civili». «Sai, anche se dopo la riforma sono sparite le stellette militari, siamo sempre una specie di esercito. Ma non è affatto diffidente, anzi vuole premettere che i singoli poliziotti dovrebbero parlare più spesso dei problemi che li riguardano, soprattutto quelli più giovani, messi a dura prova da un mestiere sempre più difficile.

Michele è una guardia, ha 23 anni, sassarese, da cinque è arruolato. «Scrivo che sono uno di quelle migliaia di giovani venuti dal Sud che la gente nota solo quando la loro fototessera finisce su qualche pagina di giornale...». Lui, a differenza di molti altri, è entrato in polizia con entusiasmo, non per disoccupazione. «Pensa, volevo arruolarmi addirittura prima di prendere il diploma. Mi affascinavano i telexim del poliziotto che indagava contro il crimine, che guidava l'auto in rocamboleschi inseguimenti. Ma prima mi sono diplomato, e poi ho presentato la domanda. Mi hanno mandato prima a Roma per la visita, e poi ad Alessandria per il normale corso di sei mesi. Fin qui tutto bene. Ero ancora entusiasta. Poi la «routine», i cicchetti dei superiori, gli ordini perentori, l'ossessione della burocrazia che ti impedisce di vivere. Perché? Vivere si vive. Ma è vita questa? Sì, forse anche questa è vita, ma da poliziotto.

«Guarda come siamo diversi io e te. No, non è solo la divisa. Posso anche togliermela, sarebbe lo stesso, perché se adesso vado a passeggio in via del Corso devo telefonare al mio commissariato e lasciar detto dove possono trovarmi. Il mese scorso la mia ragazza mi ha lasciato: «È la quarta volta che mi dai la buca perché sei di servizio, mi ha gridato. Non l'ho più vista. Ma, dico, i nostri orari non potrebbero essere organizzati settimana per settimana, con turni fissi? È naturale, quando c'è l'emergenza non si discute. Nessuno di noi si tira indietro. Voglio pure aggiungere che adesso con la riforma non si va oltre le 42 ore settimanali, e che lo straordinario viene pagato. Ma mi dici che cosa ci faccio con i soldi? Vado

al cinema, mi compro la macchina, vado a ballare, d'accordo. Però sai con chi ci vado? Con il collega che ha fatto il mio stesso orario di servizio, quando non ha gli affari suoi da sbrigare. Ecco. Questo per me significa sentirsi «diverso» non riuscire a coltivare amicizie «civili», gente senza divisa, insomma, senza scarpe nere di cuoio e con le camicie strilate, gente che va all'università, che lavora al tornio in fabbrica, che suona la chitarra e che ti chiama a casa per raccontarti delle nostre amiche comuni.

«Sono stupidaggin? Forse, ma le viviamo tutti così. Almeno chi come me — e qui a Roma siamo la stragrande maggioranza — dorme in caserma perché la famiglia ce l'ha al Sud, e magari pure la fidanzata. Guarda che io non sono per il caos tra le file della polizia. Ti dirò di più. Per noi la disciplina interna è un fattore importantissimo, e sappiamo di dover essere pronti e disponibili quando di mezzo c'è la difesa della convivenza civile, dei diritti di tutti. Ma così come noi facciamo la nostra parte, chi ci dirige dovrebbe rispondere alle nostre esigenze di uomini, di cittadini, oltreché poliziotti.

«Prendi il mio caso, che può essere benissimo generalizzato. Mi sono iscritto all'università per poter migliorare anche la mia qualifica. Non certo per carrierismo, ma perché migliorando gli uomini si qualifica anche la polizia. Ebbene, ho chiesto ai miei superiori se potevano facilitarmi un po', magari mettendomi in un turno di notte o pomeridiano per poter frequentare la mattina le lezioni all'ateneo. Domande su domande, al tuo capoturno, al maresciallo, al commissario: da anni va avanti questa storia. Niente, come se non esistessi. E così devo faticare il doppio per studiare da solo, magari dopo una giornata in giro per il quartiere in lungo e largo, sopra una «volante». Mi chiedi degli altri miei colleghi? Bè, se non sono proprio testardi come me, lasciano fare, se ne fregano dello studio. E come dagli altri, ti passa la voglia di far tutto.

«Per questo dico che i capi e i capetti, le gerarchie, sono ancora rimaste nonostante la riforma, e sono proprio loro a contraddire il nuovo spirito della polizia, quello che i poliziotti non definiscono più un «corpo separato» come i carabinieri. Di fatto, se il poliziotto è cresciuto, questo si deve soltanto alla buona volontà del singolo, al livello culturale che è aumentato

notevolmente anche tra noi. Ma quella che si chiama «deontologia professionale» non può essere costruita soltanto individualmente. Il rapporto con i cittadini è ancora troppo spesso un rapporto da «corpo separato», e la gente così continua a vederlo.

«L'altro giorno ho accompagnato una persona al distretto per degli accertamenti. Gli ho aperto lo sportello della macchina e l'ho preso per un braccio. «Ringrazia che hai quella divisa — m'ha detto — se non ti spuntava addosso». Un'altra volta dovevo effettuare una perquisizione. Mi hanno chiuso la porta in faccia, tirandomi contro i guanti. Ma, dico io, è possibile? Ma non si capisce che stiamo rendendo un servizio, che con la collaborazione potremmo sentirci tutti molto più difesi?

«Troppo spesso noi ci troviamo però impreparati, sia tecnicamente che culturalmente, ad affrontare tutti i delicatissimi compiti di una polizia anni '80. La stragrande maggioranza delle guardie frequentano sei mesi di corso. Io l'ho fatto ad Alessandria. La mattina, dopo due ore di ginnastica, due ore di codice penale e procedura penale. All'ora pomeriggio due ore di storia, geografia, matematica a livello di scuola media. Poi le lezioni di tiro, da fermo, contro le sagome. Ma quando esci, se vai in un commissariato e ti trovi davanti ad un gruppo di terroristi, non puoi far finta che siano manichini. E solo per chi passa alla Digos o nei corpi speciali c'è un altro corso di tre mesi ad Abbasanta, in Sardegna, dove l'insieme delle lezioni può durare anche un anno. Ma sono situazioni nelle quali può trovarsi chiunque, e se non sai nuotare affoghi. Come dire che se non sei preparato, muori prima di paura.

«Qui a Roma, lo sanno tutti, per migliaia di uomini di tutti i corpi c'è un solo poligono a Castro Pretorio. Ma non c'è solo il problema delle armi. Quando io sono arrivato in questo commissariato, per esempio, nessuno mi ha detto di che quartiere si trattava, se c'erano spacciatori, ladri di polli, terroristi. Niente. Impariamo da soli, girando per le strade. Non è certo il modo migliore per conoscere la città, tanto più una metropoli come Roma. Un po' diversa dalla mia Sassari, o dal paesino della Sila. Non credi?».

Riforma di polizia. È ancora presto per parlarne? Forse. Ma perché tanto silenzio copre le grandi manovre scattate il 25 aprile 1981 ed approdate ai nulla? Entro aprile, eppure, Rogognoni continua a garantire l'uscita dei famosi decreti delegati che renderanno operative le varie voci del testo di riforma. Ed alcuni decreti sono già stati resi noti ma dai primi orientamenti il pessimismo del sindacato di polizia è più giustificato.

CHI CI LAVORA — Il ministro Rogognoni ovviamente sovrintende tutta l'organizzazione. Ma le sue deleghe — secondo molti — sono troppo «in bianco». A lavorare su questi decreti, raccogliendo le proposte delle varie commissioni di lavoro, c'è il «trust» di cervelli del nuovo «Dipartimento della pubblica sicurezza» coordinato dal capo della polizia Coronas. Sotto di lui, nella scala gerarchica, c'è un questore, il dottor Troisi, che svolge le funzioni di vicecapo vicario. Ma il vero uomo di punta del dipartimento è un prefetto, il dottor Santoro, al quale è stata affidata tutta la parte relativa al coordinamento tra le forze di polizia. Dal suo ufficio passano tutti gli studi delle commissioni sulla riorganizzazione del personale, sulla distribuzione delle forze sul territorio.

BUROCRAZIA PREFETTIZIA — Non è un caso che questo delicato incarico spettasse proprio ad un prefetto. Questa figura di commissario del governo, delegato a rappresentare il potere centrale nelle province italiane, ha sempre coordinato di fatto le attività di polizia. E anche con la riforma si è architettato un sottile «marching order» per salvaguardarne il ruolo: la carica di prefetto è stata equiparata a quella del questore, responsabile «tecnico» della sicurezza pubblica. Cioè ha potuto essere usata nella predisposizione di piani offensivi.

NEL CHIUSO DEL MINISTERO — Insomma, come tutte le riforme, quella della polizia trova il primo ed altissimo ostacolo nella burocrazia accentratrice del ministero interessato, in que-

Scrivanie polverose di ministri e prefetti: è qui che invecchia la riforma

lizzato come quello italiano, ancora troppo lontano dall'idea di Stato delle Regioni. Ma di fatto tutto questo esclude dalle decisioni sulla prevenzione nel territorio non solo gli operatori di polizia.

PARTECIPAZIONE? NO GRAZIE — È singolare che dopo un anno, a Roma, (tranne un inconcludente incontro sulla droga) non sia mai stato convocato il sindaco e le altre autorità cittadine che dovrebbero far parte (ma solo se vuole il prefetto) del neonato «Comitato provinciale dell'ordine e della sicurezza pubblica», organismo diretto, secondo la riforma, dal sottosegretario di polizia. Non solo. Si sono verificati in altre città italiane del verbero e propri «casi giudiziari» quando il sindacato di polizia Siulp ha cercato di coinvolgere i sindaci e forze sociali sul problema della prevenzione dell'ordine pubblico. Sindacalisti sono stati addirittura accusati di aver «rivelato notizie inerenti al servizio che se reiterate da elementi della eversione e della delinquenza avrebbero potuto essere usate nella predisposizione di piani offensivi».

COSÌ PER ALTRI ASPETTI DELLA RIFORMA, primo tra tutti il famoso «coordinamento» tra le varie polizie. La commissione apposita non è ancora in grado di raccogliere nemmeno i dati sul personale a disposizione e quello previsto in futuro. Cioè che resteranno aperti ancora per molto tutti i «buchi», da quelli nell'organico a quelli nelle zone più «calde» attualmente sgarrinate. Non bastano infatti i misurati in futuro gli sporadici e ruminanti blitz dei corpi speciali a verniciare di efficienza le forze di polizia.

Molto forte, molto giovane, molto boicottato. Fa ancora paura il sindacato di polizia?

Si chiama SIULP (Sindacato unitario lavoratori della polizia). È il risultato più «rivoluzionario» della travagliata riforma di PS. Lo strumento che dovrebbe garantire in polizia il rispetto e l'avanzamento della democrazia, sia interna, sia in rapporto ai cittadini. Il sindacato di polizia è stato l'idea-guida del movimento, quell'idea che scatenò le critiche e gli attacchi più feroci e mistificanti sul suo ruolo. «Chi ha paura del sindacato di polizia?», era nel '75 il titolo di un programma televisivo realizzato insieme agli agenti di pubblica sicurezza il cui volto appariva coperto, di cui non si diceva il nome per paura delle ritorsioni pesantissime. Chi ha paura, oggi, del sindacato di polizia?

Amministrazione, prefetti, ministero sembrano, a riforma fatta, più tranquilli. Tomino Sannino, segretario provinciale del Siulp, dice: «Subito dopo la riforma, avremmo dovuto buttarci a corpo morto nell'impresa di rinnovare la polizia. C'è stato invece, un ristagno, speciale, dato da parte delle forze politiche che ci avevano appoggiato. Ed il ministero ha preso in mano la situazione. Come? Non facendo

praticamente niente. Le deleghe firmate per i permessi sindacali sono sulla scrivania del ministro ormai da tempo, ma ancora i prefetti non le hanno ricevute e di certo non le sollecitano. I permessi sono uno ogni 2000 poliziotti, attualmente ne sono stati autorizzati soltanto tre, su tutto il territorio nazionale. Le disposizioni della riforma vengono applicate pedissequamente, non vengono impartite le direttive per farle rispettare, se ministero e prefetti possono creare dei problemi, li creano indugiando. Il ministro ad esempio ha sottomesso agli straordinari, gli stessi parametri di pubblica sicurezza, i dirigenti dei ministri. Cioché l'ora in più fatta da un agente, che può magari costargli la vita, viene pagata 2.300 lire, come quella di chi passa la giornata dietro una scrivania. L'orario viene rispettato con una puntigliosità che contrasta con lo spirito della riforma. «Ecco, il problema è che la riforma, che era buona al 50% di quello che noi volemmo fare, non era fatta solo di norme, leggi e regole. La sua forza era lo spirito rinnovatore che la animava — dice Sannino — e di questo spirito se ne sono impossessate

le forze conservatrici annullandolo. Ma non dovrebbe essere proprio il Siulp, depositario e garante di quello spirito? Non tocca al sindacato difendere i diritti dei lavoratori, condurre le battaglie, organizzare i poliziotti perché prendano in mano la situazione e comincino a gestire loro la riforma? Le forze, almeno sulla carta ci sono. A Roma il Siulp ha 4000 iscritti su 13 mila dipendenti, e le adesioni continuano ad arrivare nei locali in prestito di via Amendola, dove il sindacato ha la sua sede provvisoria. Alle elezioni per il consiglio superiore di polizia, l'organo consultivo del ministero, il Siulp ha preso il 75% dei voti. A differenza del consiglio dei delegati delle singole sezioni di lavoro, votati dai soli iscritti al sindacato, il consiglio viene eletto da tutti i poliziotti, il che dimostra che la base è molto più vicina alle sue posizioni, di quanto non dica l'indice di tesamento.

«È vero — risponde Sannino — ma ci sono enormi difficoltà. La più «dolorosa» è che nonostante la forte spinta unitaria da cui è nato il Siulp, le divisioni che ci sono tra le tre confederazioni nazionali CGIL, CISL e UIL si riflettono anche dentro il sindacato di polizia. C'è il pericolo che si formino delle «aree» separate con la tendenza a trovare degli accordi separati. C'è poi la realtà di una struttura sindacale giovane e inesperta. Io, per esempio, non avevo mai fatto il sindacalista prima, e spesso nelle situazioni che si creano magari all'improvviso, noi siamo impreparati, non abbiamo quella prontezza tipica di un consiglio di fabbrica, che sa subito quello che deve fare e come si deve muovere. Ci sono anche i limiti imposti dalla specificità dei compiti sociali degli agenti. Le forme di lotta sono limitate, le adesioni sembrano necessariamente chiuse alla gente e, naturalmente, non si può scioperare. In sostanza la lotta si fa con la sorveglianza sull'applicazione della riforma, con le denunce alla stampa. Ma Sannino dice che la stampa stessa in un cer-

Il finto organico di 16mila uomini

L'ultimo «censimento» parla di 15.932 poliziotti a Roma e dintorni. Dentro questa cifra c'è però di tutto: dalla banda musicale al reparto autonomo del ministero. Tenendo conto dei tre turni di lavoro, degli agenti impegnati in piantonamenti e scorte, di quelli «adibiti», alla spesa dei superiori e gli «imboscati», il numero de-

gli effettivi scende drasticamente a seimila uomini tra questura e commissariati di zona. Ma anche gli effettivi, oltre ad essere divisi in turni, si ammalano e vanno in ferie. Bisogna aggiungere che almeno 14 commissariati svolgono ormai con pochissimi uomini solo la routine, raccogliendo denunce e informazio-

ni burocratiche varie (Vescovo, S. Ippolito, S. Lorenzo, Montecarlo, S. Basilio, Quattrocioccoli, Casilino Nuovo, Tuscolano, S. Paolo, Ostia, Aurelia, Formello). Primavalle come si vede si tratta di sedi periferiche, dove solitamente non vivono gli uomini «che contano». Le auto in circolazione sono 40 la media ogni giorno (a Parigi 400).

35 mila vogliono fare i «Maigret»

Il testo di riforma non è nemmeno tanto chiaro sul ruolo di questi super-ispettori, anche se il riferimento della legge ad un'attività investigativa deve aver fatto scattare in queste 35 mila persone la molla dell'entusiasmo. In pratica si tratterebbe di novelli detective da telexim americano, collocati in una posizione intermedia tra i vecchi marescialli della squadra giudiziaria ed i commissari. Ma dove finisce la competenza degli uni e dove comincia quella degli altri?

Pagina a cura di: **Raimondo Buttrini e Nanni Riccobono**